

ALLA GALLERIA "L'INCONTRO", La mostra di Oscar Barblan



Oscar Barblan: «Pottinatrici» (Olio - 1958)

Nasce la pittura di Barblan più che da una ricerca da un'esperienza di vita. Barblan è pittore nato ed è perciò che la sua espressione va riscontrata come riflesso diretto del suo vivere corporeo e spirituale.

A prima vista il suo dipingere può sembrare ancorato a una formula (se vogliamo definirla di piglio espressionistico) che risente di tutta la migliore produzione della pittura degli ultimi cinquant'anni. E' la stessa impressione che si avverte davanti alle opere dei maggiori esponenti che hanno fatto tesoro delle esperienze recenti e passate amalgamandole e addensandole dentro una forte personalità contemporanea. Non si tratta perciò di una formula bensì di un personale linguaggio, evoluto e affinato in un ciclo di vita spessa generosamente a servizio dell'arte.

Non stamo con questo gridando al miracolo davanti alle opere di Oscar Barblan esposte alla galleria «L'incontro». Vogliamo solo dare doverosamente atto che in questo pittore c'è l'eccezionale potere di sintetizzare quanto di meglio hanno saputo darci tecnica e arte degli ormai riconosciuti maestri della figurativa del nostro tempo.

La grafia dentro la quale le immagini tonali si racchiudono ci ricorda senza dubbio il segno nero di Rouault ma il richiamo resta soltanto e lontanamente formale, perché laddove in Rouault la linea è macchia in funzione di un completamento coloristico, qui in Barblan, così lineare ed essenziale, serve solo a far da freno all'immagine che è già definita nella sua policroma tavolozza.

Sempre restando sul piano formale, questa architettura in cui la vita del quadro si incastona, fa riferimento allo stuporato isolamento delle ombratili piazze, delle corse degli archi senza fine in volutamente errate prospettive di piani del periodo metafisico di Carrà e De Chirico. Ma mentre questi elementi sono là tesi e esasperati per un effetto di primo piano, qui in Barblan sono accordi appena accennati, bassi e sommessi (vedi soprattutto il sottofondo di «Fuga in Egitto» con funzione di far balzare le figure come da un bassorilievo).

Le figure poi potrebbero far pensare ai tondi su piramidi di Campigli. Ma non c'è niente che si richiami a quella cretosa e rigida figurativa. (Usciamo queste parole solo per una definizione tecnici-

stica). La geometria di Barblan è corpo di un'immagine che tende a una morbidezza palpitante di vita e di movimento, in un ritmo tutto suo pur se a volte rattenuto e severo. Dentro quei tondi, appena interrotti da puntolini neri, ci sono espressioni, atteggiamenti, emozioni, ora patetici, ora drammatici, ora incalzanti, ora divertiti.

Certe altre opere, nel loro complesso di figura e colore, ci fanno consci di un collegamento con i periodi rosa e azzurro di Picasso (vedi «maternità», «cavallerizza», «donna con mandola») ma si tratta di un puro e semplice riferimento dovuto forse al lungo contatto di Barblan con la figurativa spagnola. Ricordiamo per inciso che questo pittore espose per la prima volta a Barcellona nel 1936. Fatta eccezione di «Maternità», dove il sentimento è risolto nella calda intensità delle forme, nella dolcezza e gentilezza del gesto, «Cavallerizza» e «Donna con mandola» si lasciano prendere la mano dal gusto pittorico cedendo spesso all'effetto, pur restando in una spettacolare luce di magia e di bellezza. Qui il riferimento al «grido espressionistico» di pretta marca latina è evidente. Ma certi pezzi di pittura di queste ultime tele (il mare con quelle barchette a

mezzaluna, il bianco pezzato del cavallo) sono lavori di impegno e di alto livello.

Tutti i collegamenti suaccennati si spengono poi, ammorbiditi e fusi in unicità esemplare e personale in «Concerto» (una piccola tela di grande sensibilità), in «Pettinatrici» (in quest'ultima è notevole l'andamento della composizione), in «Tramonto» (bello quel riflesso del cielo invisibile che pervade e inonda le figure), in «Marina» (piena di poesia in quello stacco di mare tra stilizzati muri) in «Il coro» (forse l'opera più risolta della mostra), in «Crocefissione» (portata a un phatos di forte suggestione), in «Sacra famiglia» (dove il cromatismo opera sui piani come un casello smaltato).

Valore storico ha inoltre «L'arlecchino pittore» del 1956 che, sebbene ancora irrigidito e statico, contiene «in nuce» tutti i presupposti formali dello sviluppo artistico più recente di Barblan, presupposti che, ad ali spiegate, cominciano a planare nel plastico inturgidirsi delle «Bagnanti».

Forse occorre vedere molto di più per scoprire maggio-

ri valori. Purtroppo tutte le opere di Barblan (queste sono le ultime dell'anno rimaste ancora raggruppate nella mostra attuale) sono ormai sparpagliate nelle collezioni private d'Italia e d'Europa e chissà quando ci sarà dato di rividerle nel loro insieme e nella loro evoluzione. Tuttavia il pubblico aretino s'è potuto rendere conto di trovarsi davanti ai migliori frutti di un vero maestro. Ne è riprova il successo di vendita finora, crediamo, mai registrato nella «personale» di un pittore tenuta nella nostra città.